

Manifestazione antifascista in val d'Ossola

Celebrato il 31° della battaglia di Megolo

Caddero dodici partigiani, tra cui Beltrami, Citterio, Gaspare Pajetta e Antonio Di Dio

OMEUNA, 23 febbraio. Il 23 febbraio 1944 una colonna di nazifascisti attaccò di sorpresa una parte della formazione partigiana comandata dal capitano Filippo Beltrami accampata a Megolo, un piccolo centro dell'Ossola. Venuta la schiacciante superiorità del nemico, Beltrami ordinò ai suoi uomini di rientrare nel centro del monte, mentre lui e i compagni si rimisero a riparare la ristrutturazione dei compagni. Dopo tre ore di cruenta battaglia, 12 valorosi partigiani caddero uccisi. Fra di essi lo stesso Beltrami, Gianni Citterio, Gaspare Pajetta e Antonio Di Dio: comunisti, socialisti e cattolici che insieme si sacrificavano per la liberazione dell'Italia.

A 31 anni di distanza, la solenne ricorrenza di Megolo è stata solennemente commemorata oggi con una serie di iniziative patrociniate dal Comune democratico di Omeuna. Dopo una messa, alle 10 nel municipio si è svolto un ricevimento, presenti numerose autorità.

La celebrazione ufficiale si è tenuta verso le 11 presso il teatro Sociale premiato di cittadini, giovani soprattutto, e di ex partigiani. Fra le personalità erano presenti la compagnia Bariselli, madre di due

Solenne cerimonia a 30 anni dalla fine della guerra

San Marino: rievocata l'ospitalità data a centomila riminesi

Delegazione ufficiale nella Repubblica del Titano - La riconoscenza di Rimini nel discorso del sindaco Pagliarani

SAN MARINO, 23 febbraio. Con una solenne cerimonia avvolta nella mattinata di leti, domenica, a San Marino, nella sala del Consiglio Grande e Generale del palazzo del Governo, la città di Rimini, a trent'anni dalla sua città di liberazione, ha dato onore alla generosità e alla generosità dell'ospitalità che il piccolo Stato, durante la seconda guerra mondiale, concesse a 100 mila profughi riminesi e dei comuni limitrofi, spinti dai terribili bombardamenti che semidistrussero la città, a trovare rifugio nel territorio montagnoso della Repubblica del Titano.

Prima della cerimonia, un

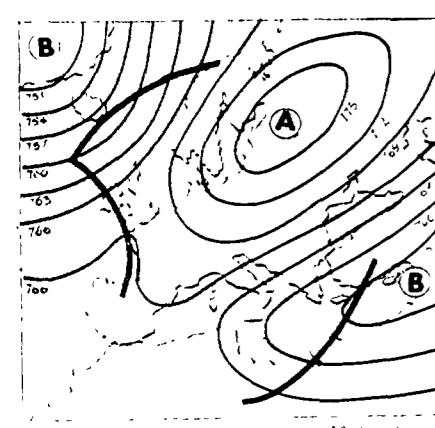
TORINO

Attentato fascista ad una sede del PCI

TORINO, 23 febbraio. Un attentato fascista è stato compiuto la scorsa notte contro la sezione del PCI di Piossasco, un Comune della provincia di Torino. Verso mezzanotte, un ordigno in cendario è stato lanciato contro l'ingresso della sede del partito, sita nella via centrale del Paese. Un compagno che abita nel presso ha udito l'esplosione, ha visto le fiamme dalla finestra, e sceso di corsa ed ha spento il principio d'incendio. I danni sono stati così limitati alla porta della sezione.

Sono stati avvertiti i carabinieri, che hanno eseguito un sopralluogo solo stamane alle 9,30. Nella notte tra mercoledì e giovedì volanti fascisti erano stati gettati da macchine in corsa per le vie di Piossasco. Una delle auto, una «Renault 16», era stata notata nei giorni scorsi e la targa è stata segnalata alla forza pubblica.

Situazione meteorologica



La situazione meteorologica nelle ultime ventiquattr ore non è sostanzialmente cambiata. La nostra meteo è sempre interessata da una distribuzione di alte pressioni atmosferiche e da una circolazione di correnti a componente orientale. Sulle regioni dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia centrale la giornata odierna sarà caratterizzata da secca attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante la notte della giornata potranno avere accentuate oscillazioni della temperatura con notevoli variazioni temporali. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale e la Sicilia, il tempo rimarrà orientato verso la variabilità, per cui a tratti avranno annuvolamenti ed intere precipitazioni. Poco probabilmente, con qualche tratto avranno precipitazioni più di modeste ampie. La temperatura non subirà variazioni notevoli.

LE TEMPERATURE

	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12
Bolzan	-6	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12	10	12
Verone	-2	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11
Venezia	3	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11
Milano	-3	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12
Torino	-4	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Genova	6	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12
Bologna	-1	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9

Il programma è giunto ormai ad una fase molto avanzata di elaborazione

LA RIFORMA DELLA LEVA AVVIA LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO

Si punta ad un organismo più ridotto ma di maggiore efficienza - I tagli agli effettivi e la polemica sugli alpini - Le ipotesi della NATO, che preme per la costituzione di eserciti di mestiere - Necessità di una profonda democratizzazione degli istituti militari

ROMA, 23 febbraio. Il programma di ristrutturazione delle Forze Armate di cui si parla da anni, è giunto ormai a un punto molto avanzato di elaborazione. Quattro gruppi di lavoro Interforze stanno definendo soluzioni alternative, che saranno fra non molto approvate dal Consiglio dei ministri, dovrà ora essere approvato dal Parlamento.

Un discorso a parte viene fatto per gli alpini, la cui vicenda è attualmente una polemica assai interessante e assurda. Il coro degli alpini sarà in realtà il meno colpito dalla ristrutturazione. Lo ha precisato il capo di SM generale Cucino parlando a Bolzan a quadri del IV Corpo d'armata. Egli ha affermato che «dalle trasformazioni in programma le unità alpine avranno un ruolo più importante ed effettivo e potranno condurre la loro operatività anche in terreni diversi da quelli montani». L'ipotesi che viene avanzata è comunque la riduzione delle brigate alpine (da 5 a 3) e degli effettivi (da 40.000 uomini, supporti compresi a 30 mila), mantenendo tuttavia in vigore il carattere fondamentale di «esercito di mestiere».

Per l'esercito in particolare sono previsti 18 mesi e l'arrivo a 19 anni della chiamata alle armi. Il relativo disegno di legge, varato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri, dovrà ora essere approvato dal Parlamento.

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

Per la ristrutturazione degli effettivi dell'esercito lo SM e' adattato ad effettuare un drastico taglio alla leva obbligatoria (si parla di 60 mila soldati in meno rispetto a quelli attuali).

<p

La traduzione italiana dell'opera di John A. Hobson

Le interpretazioni dell'imperialismo

Intuizioni e limiti di un'analisi compiuta ai primi del Novecento del capitalismo monopolistico e dei problemi del mercato mondiale

E' singolare come si ripeta sempre uguale, nei modi e nelle forme, il tentativo del pensiero accademico di tutti i tempi e in tutte le discipline di eludere il nuovo e il «più vero» rispetto al «meno vero» o al «non più vero» che esso rappresenta e tende a perpetuare. Anzitutto, attraverso il mancato riconoscimento della statura scientifica dell'avversario cui non viene attribuito neppure il livello d'interlocutore. Poi, attraverso l'impiego del metodo accademico proprio della disciplina posta in discussione, per demolire perfino le definizioni concettuali del nuovo pensiero nei suoi contenuti logico-semanticci. Infine, mediante la congiura del silenzio e del disprezzo accademico che emarginava dai circuiti ufficiali della cultura, dell'informazione e della scuola il pensiero eretico e i suoi apostoli, come accadde, a Hobson, il cui necrologio, nel 1940, dovette alla pena di G.D.I.I. Cioè, non occupò che poche righe dell'autorevole «The Economic Journal».

Perfino ai termini «inventati» da quegli studiosi di «inventati» a cui i suoi contenuti erano poco chiari ai contemporanei, perfino a quelli di direttori, discendenti marxista, come Kautsky e larga parte della socialdemocrazia tedesca, benefici di quella straordinaria lucidità e pregevolezza per i tempi, che guastamente mette in rilievo Luca Meldelesi nel suo attento saggio introduttivo all'edizione italiana.

Certo, può apparire semplificata e, per certi aspetti, contraddittoria la identificazione che Hobson fa della «radice principale» economica dell'imperialismo, nella necessità che il «capitalismo avanzato» (cioè monopolistico) avrebbe di trovare sbocchi esterni per la quota di merci e di capitale che non può essere impiegata all'interno del Paese.

Così come ingenuo può sembrare ai contemporanei la sua idea che, trascinato dall'entusiasmo per la «scoperta» dei trasferimenti di capitale e degli investimenti all'estero, espone nella seconda parte del volume, quando è portato a sottolineare il ruolo del commercio internazionale, e ad operare una stima riduttiva del valore complessivo degli scambi con le colonie nella convinzione che, a lungo andare, il commercio estero divinuirà sia in termini assoluti che relativi.

Non vi è alcuna necessità di aprire nuovi mercati esterni — scrive Hobson — (perché) i mercati interni possono espandersi indefinitivamente». Di qui scaturisce infatti la sua teoria del «sottosviluppo», quella del «paradosso», dell'eccesso di risparmio, che tanto ha influenzato, trent'anni dopo, le tesi di Lord Keynes e finalmente quella della redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici che fa da piattaforma alle illusioni riformiste e fabiane, sulla razionalizzazione del capitale in assenza di conflitto di classe. L'economista inglese, infatti, vorrebbe cambiare i rapporti di distribuzione (che considera storici) ma non critica i rapporti di produzione in quanto tali (che ritiene eterni) da cui quelli discendono necessariamente nel processo di valorizzazione del capitale per la riproduzione allargata del sistema.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante. Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Si potrebbe anzi aggiungere che l'analisi di Hobson nel «Imperialismo», opera scritta nel 1902, quando ancora i termini di novità di fase che attraversava il sistema capitolistico (da concorrenziale a monopolistico e quindi impe-

ratistico) erano poco chiari ai contemporanei, perfino a quelli di direttori discendenti marxista, come Kautsky e larga parte della socialdemocrazia tedesca, benefici di quella straordinaria lucidità e pregevolezza per i tempi, che guastamente mette in rilievo Luca Meldelesi nel suo attento saggio introduttivo all'edizione italiana.

Certo, può apparire semplificata e, per certi aspetti, contraddittoria la identificazione che Hobson fa della «radice principale» economica dell'imperialismo, nella necessità che il «capitalismo avanzato» (cioè monopolistico) avrebbe di trovare sbocchi esterni per la quota di merci e di capitale che non può essere impiegata all'interno del Paese.

Così come ingenuo può sembrare ai contemporanei la sua idea che, trascinato dall'entusiasmo per la «scoperta» dei trasferimenti di capitale e degli investimenti all'estero, espone nella seconda parte del volume, quando è portato a sottolineare il ruolo del commercio internazionale, e ad operare una stima riduttiva del valore complessivo degli scambi con le colonie nella convinzione che, a lungo andare, il commercio estero divinuirà sia in termini assoluti che relativi.

Non vi è alcuna necessità di aprire nuovi mercati esterni — scrive Hobson — (perché) i mercati interni possono espandersi indefinitivamente».

Di qui scaturisce infatti la sua teoria del «sottosviluppo», quella del «paradosso», dell'eccesso di risparmio, che tanto ha influenzato, trent'anni dopo, le tesi di Lord Keynes e finalmente quella della redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici che fa da piattaforma alle illusioni riformiste e fabiane, sulla razionalizzazione del capitale in assenza di conflitto di classe. L'economista inglese, infatti, vorrebbe cambiare i rapporti di distribuzione (che considera storici) ma non critica i rapporti di produzione in quanto tali (che ritiene eterni) da cui quelli discendono necessariamente nel processo di valorizzazione del capitale per la riproduzione allargata del sistema.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

Pertanto, il fatto che il filosofo della storia abbia scavalcati Hobson con Lenin, con il suo «Imperialismo», con la rivoluzione russa del 1917, non deve svariare a ritenere che il seppellimento dell'economista inglese nella coscienza culturale e politica del Novecento (si pensi che solo ora il suo testo maggiore, scritto 73 anni fa, viene tradotto in italiano) sia stato l'esito naturale ed ovvio della pubblicazione, nel 1916, di quel fondamentale testo leniniano ovvero il risultato degli eventi che lo avevano provocato.

Bon diversi sono stati l'azionismo e il ruolo svolto dall'economista radicale inglese. La lettura della sua opera principale adesso tradotta in italiano (John A. Hobson, *L'imperialismo*, Edizione ISIEDI, pagina 335, L. 11.000) lo conferma. Hobson non è solo il pioniere di un'analisi dell'imperialismo delle origini che, sotto il profilo del rigore scientifico e del metodo risulta certo meno convincente di quella contenuta nel già citato testo di Lenin, ovvero nell'«Accumulazione del capitale» della Luxemburg (1913), e nel «Capitale finanziario» di Hilferding (1910), ma è soprattutto il caposcuola di un filone politico e culturale, radicale e democratico, che non si è estinto con lui. Ma che ha contribuito, durante tutto questo secolo, al fiorire di una coscienza pacifista e antimprialistica occidentale, parallela a quella del marxismo, i cui connotti, diversi nell'analisi come nell'azione politica, da Romain Rolland, Barbusse a Bertrand Russell, ad Huxley, hanno marcato di un segno critico la storia della borghesia intellettuale «progressista», marcando spesso di conserva con le organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio internazionale.

Contro le fantasie dei «sottosviluppati» e dei «distribuzionisti» già Marx scriveva: «suprema» di Ledebour, di Lenin e, indirettamente, della Luxemburg) nella dinamica del sistema capitalistico di produzione e di scambio, sia ammessa perfino in ambienti che continuano a restare lontani dal marxismo militante.

